

IL LIBRO DI FRANCO MARCOALDI

NOVE VITE

# Monaci, dei e karma il viaggio in India è sempre un'epopea

Come convivono tradizioni arcaiche e sviluppo tecnologico  
Un reportage sorprendente in un paese-continente



**NOVE VITE**  
di William Dalrymple  
Adelphi  
trad. di Svevo D'Onofrio  
Pagg. 366  
euro 24

FRANCO MARCOALDI

**È** difficile trovare una raffigurazione plastica altrettanto efficace della tumultuosa modernizzazione indiana di quella offerta da Gurgaon, la città satellite di New Delhi: vi compaiono di continuo nuovi e avveniristici edifici, costruiti a ritmi frenetici e per noi impensabili, nel più completo disordine urbanistico. Eppure, basta imboccare la strada per Jaipur, e dopo una manciata di minuti ci si troverà nuovamente immersi nella sempiterna India: arcaica e lenta, magica e cenciosa.

Giustonei pressi di Gurgaon vive da tempo un formidabile scrittore di viaggio, lo scozzese William Dalrymple, che guardando in faccia questa realtà schizofrenica ha affrontato di petto l'inevitabile domanda che si trascina appresso: quali sono gli effetti del sommovimento economico e sociale degli ultimi quindici-vent'anni sull'indiscusso fondamento del paese, la sua ultramillenaria tradizione spirituale e religiosa? Siamo così sicuri che l'antico mondo della fede sia ormai un dato residuale che riguarda soltanto le frange più arretrate della popolazione, mentre le classi sociali scolarizzate e urbanizzate si starebbero adeguando al disincanto della globalizzazione? O invece gli intrecci sono più complessi, e in certi casi è proprio la religione ad offrire imprevedibili vie d'uscita ad una postmodernità decisamente atipica, come indica il persistente peso della logica castale?

Cercando di trovare risposta a queste labirintiche domande,

Dalrymple ha girato l'India in lungo e in largo e si è affidato al racconto di nove vite esemplari. Eccoci così in compagnia di una guardia carceraria proveniente da una famiglia di intoccabili che per due mesi all'anno si trasforma in divinità danzante e onnipotente; di una monaca jaina che dopo aver seguito sino all'ultimo l'amica di una vita lasciata morire di inedia, finisce per replicare lo stesso gesto estremo; di un menestrello cieco che diffonde nei villaggi del Bengala il pensiero semi-teo e sovversivo dei Baul, che cercano e trovano il divino nell'interiorità di ogni essere umano. Mentre, per converso, nella città tempio di Swamimalai faremo la conoscenza di un uomo che crea i nuovi idoli con le sue mani, forgiandoli in bronzo come accade da ben ventitré generazioni alla stessa stirpe di brahmani. E come dopo di lui non accadrà più, visto che suo figlio è avviato alla carriera di ingegnere informatico.

Dalrymple ha scelto con estrema attenzione le sue storie, che sfuggono a qualunque cliché di facile esotismo, e proprio nella loro contraddittoria brutalità conservano intatto il fascino di un'alterità difficilmente addomesticabile. È il caso delle figlie di Yellamma, avviate a decine di migliaia verso una forma di prostituzione sacra, essendo state consacrate alla dea fin da bambine. E come tali considerate simbolo di fertilità, salvo venire abbandonate dalle famiglie non appena contraggono il virus dell'Aids. Che dire poi della "signora del crepuscolo", una cordiale donna sulla sessantina che vive a due passi da Kolkata nel bel mezzo di un crematorio, perennemente a caccia dei teschi migliori

per solleticare i famelici desideri della terribile dea Tara e dei suoi adepti? La sua sarà anche una comunità di folli e di dementi, ma la donna ha buon gioco nel rimarcare come i locali parlamentari comunisti, sempre pronti ad attaccare quel focolaio di magia nera, sono però i primi a sacrificare le loro capre quando si tratta di conoscere in anticipo i risultati di un'elezione.

Mai queste storie risultano univoche, cristalline, lineari. Si prestano sempre all'avvertigine interpretativa. Come accade nel caso di quel monaco tibetano che trovandosi nel bel mezzo dell'invasione cinese, con un gesto altamente drammatico per un buddhista decide di impugnare le armi contro l'invasore. Ma purtroppo per lui si troverà impigliato nella guerra tra India e Pakistan, e nella speranza di rimuovere il karma negativo lungamente accumulato, deciderà di trascorrere gli ultimi anni di vita stampando con cura le bandiere di preghiera.

Nelle pagine introduttive, Dalrymple dichiara il suo intento: lo scrittore non sarà più al centro della scena, come accade nell'arcente letteratura di viaggio, ma si limiterà a raccogliere le voci e le storie di altri. A cantare le loro gesta. Per questo mi piace pensare che, tra tutti, il personaggio più

amato dall'autore sia "il cantore epico". La sua vicenda si svolge in una landa desolata del Rajasthan, dove l'analfabeta Mohan, bardo e sciamano al medesimo tempo, recita a memoria un grande poema epico medievale per cinque notti consecutive. Su una lunga striscia di stoffa (il phad) sono raffigurati i

punti principali della storia.

E aiutato da quel "tempio portatile", Mohan gira di villaggio in villaggio come un novello Omero. Comprensibilmente affascinato dalla sua avventura, e da altre analoghe, Dalrymple indaga sulle ragioni della persistente vitalità delle grandi epopee indiane, contrariamente a quanto accade ai grandi testi della tradizione europea, relegati ormai nelle accademie. La vera minaccia, qui, non è rappresentata da una carenza di interesse popolare, ma piuttosto dalle nuove forme di mediazione culturale imposte dalla modernità. L'India, ci ricorda Dalrymple, è il luogo di massima permeabilità tra divino e mondano. Se all'inizio degli anni Novanta, gli ascolti televisivi per il *Mahabharata* oscillarono tra il 75 e il 95 per cento, questo vuol dire che seicento milioni di persone stavano cercando di varcare quella sottile soglia in un modo diverso e spurio, rispetto a quanto accade ancora con gli ultimi cantori analfabeti del Rajasthan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DISEGNO DI GABRIELLA GIANELLI



**Il libro**  
Nove vite  
quando l'India  
è un'epopea

FRANCO  
MARCOALDI

